

## ANALYSE ET COMMENTAIRE DE TEXTES OU DOCUMENTS EN ITALIEN

Durée : 6 heures

Analysez et commentez, **en italien**, les cinq documents suivants :

### DOCUMENT 1

Una nazione dove siano in vigore vari idiomi e la quale aspiri ad avere una lingua in comune, trova naturalmente in questa varietà un primo e potente ostacolo al suo intento.

In astratto, il modo di superare un tale ostacolo è ovvio ed evidente : sostituire a que'  
5 diversi mezzi di comunicazione d'idee un mezzo unico, il quale, sottentrando a fare nelle  
singole parti della nazione l'ufizio essenziale che fanno i particolari linguaggi, possa anche  
soddisfare il bisogno, non così essenziale, senza dubbio, ma relevantissimo, d'intendersi gli  
uomini dell'intera nazione tra di loro, il più pienamente e uniformemente che sia possibile.

Ma in Italia, a ottenere un tale intento, s'incontra questa tanto singolare quanto dolorosa  
10 difficoltà, che il mezzo stesso è in questione ; e mentre ci troviamo d'accordo nel voler questa  
lingua, quale poi essa sia, o possa, o deva essere, se ne disputa da cinquecento anni.

[...] la scelta d'un idioma che possa servire al caso nostro, non potrebbe esser dubbia ;  
anzi è fatta. Perchè è appunto un fatto notabilissimo questo : che, non c'essendo stata  
nell'Italia moderna una capitale che abbia potuto forzare in certo modo le diverse province a  
15 adottare il suo idioma, pure il toscano, per la virtù d'alcuni scritti famosi al loro primo  
apparire, per la felice esposizione di concetti più comuni, che regna in molti altri, e resa facile  
da alcune qualità dell'idioma medesimo, che non importa di specificar qui, abbia potuto  
essere accettato e proclamato per lingua comune dell'Italia, dare generalmente il suo nome  
(così avesse potuto dar la cosa) agli scritti di tutte le parti d'Italia, alle prediche, ai discorsi  
20 pubblici, e anche privati, che non fossero espressi in nessun altro de' diversi idiomi d'Italia. E  
la ragione per cui questa denominazione sia stata accettata così facilmente, è che esprime un  
fatto chiaro, uno di quelli la di cui virtù è nota a chi si sia. Ognuno infatti, che non sia  
preoccupato da opinioni arbitrarie e sistematiche, intende subito che per poter sostituire un  
linguaggio novo a quello d'un paese, bisogna prendere il linguaggio d'un altro paese.

S'aggiunga un altro fatto importante anch'esso, cioè che, o tutti o quasi tutti quelli che  
25 negano al toscano la ragione di essere la lingua comune d'Italia, gli concedono pure qualcosa  
di speciale, una certa qual preferenza, un certo qual privilegio sopra gli altri idiomi d'Italia.  
Con che, per verità, danno segno di non avere una chiara e logica nozione d'una lingua ; la  
quale non è se non è un tutto ; e a volerla prendere un po' di qua e un po' di là, è il modo  
d'immaginarsi perpetuamente di farla, senza averla fatta mai. Per chi ragiona, è concedere il  
30 tutto.

È da osservarsi, del rimanente, che la denominazione di lingua toscana non corrisponde  
esattamente alla cosa che si vuole e si deve volere, cioè a una lingua una ; mentre il parlare  
toscano è composto d'idiomi pochissimo dissimili bensì tra di loro, ma dissimili, e quindi non  
formanti una unità. Ma l'improprietà del vocabolo non potrà cagionare equivoci, quando si

35 sia, in fatto, d'accordo nel concetto ; in quella maniera che le denominazioni di latino, di francese, di castigliano, quantunque derivate, non da delle città, ma dai territori, non hanno impedito che, per latino s'intendesse il linguaggio di Roma, come, per francese e per castigliano s'intendono quelli di Parigi e di Madrid.

40 Uno poi de' mezzi più efficaci e d'un effetto più generale, particolarmente nelle nostre circostanze, per propagare una lingua, è, come tutti sanno, un vocabolario. E, secondo i principi e i fatti qui esposti, il vocabolario a proposito per l'Italia non potrebbe esser altro che quello del linguaggio fiorentino vivente.

Alessandro Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* (1870)

## DOCUMENT 2

Il dialetto restringe la vita, la rimpicciolisce, la puerizza. « Con lo scemare della coltura prevalsero i dialetti », dice Francesco De Sanctis nel capitolo della sua Storia della letteratura italiana dedicato ai siciliani. Il dialetto è una delle espressioni più dirette dell'egoismo familiare, di quel « familismo » che è origine di tutto il male, di tutte le miserie  
5 che deturpano l'umanità ; e me che dialetto non ho mi guardano di tra i dialetti come uno che non ha famiglia, non ha terra, non ha casa.

Aspetto sull'imbarcatoio il vaporetto per San Marco. Tre uomini mi stanno accanto. Avranno cinquant'anni a testa, e uno per di più è barbato. Me costoro mi hanno scambiato per un bimbetto, e mentre parlano tra loro di cose gravi, a mia intenzione di quando in quando pargoleggiano : « *Osei... ochi bei... buso* ». Il dialetto opera anche sull'apparato oculare, e chi  
10 parla dialetto vede uomini e cose in formato ridotto. Me i miei vicini mi vedono piccolo piccolo.

Il veneziano è una lingua senz'osso. Dà riposo a incisivi e canini. È a uso dei mastodonti, ossia di coloro che hanno i denti a forma di mammelle. Il veneziano invita agli argomenti scherzosi e a goldoneggiare, ricordando che Goldoni è un anagramma di gondola. Al biascicare puerile dei miei vicini cinquantenni, penso con un persistente « come mai ? » a  
15 tanta potenza in terra e sul mare, a tanto dominio, a tanta gloria. Si vantano gl'Inglesi che mai in tanti secoli piede di dominatore straniero ha calpestata la loro isola, ma questo primato invero spetta ai Veneziani.

20 Pure, la costoro lingua, la sua distesa, uniforme dolcezza, fa pensare a un pasto senza pane. Il pane è lo sdolcificatore del pasto. Fa nel pasto la parte che le consonanti e i loro urti fanno nel linguaggio.

Alberto Savinio, *Ascolto il tuo cuore, città* (1944)

### DOCUMENT 3

Dall'elaborazione dei dati del Rüegg, risulta che nel 1951 oltre un terzo della popolazione italiana (35,42% pari a oltre 15 milioni) aveva abbandonato l'uso del dialetto come unico strumento di comunicazione, ma soltanto poco più d'un sesto (18,5% pari a 7.825.000 individui) aveva rinunciato completamente al dialetto : per oltre quattro quinti della  
5 popolazione italiana il dialetto era ancora abituale e per quasi due terzi (63,5% pari a 26.846.000 persone) era l'idioma d'uso normale nel parlare in ogni circostanza.

Le indagini svolte negli anni Sessanta [...] consentono di affermare che, anche in centri minori (Pettinengo) o in zone di fuga migratoria (Sulmona, in parte Catanzaro), l'italofonia è generalmente comune ai livelli più alti di istruzione e reddito ed intacca sempre  
10 di più la dialettologia anche nelle classi subalterne [...]. Non vale solo per Pettinengo né per gli immigrati soltanto, quanto osserva conclusivamente Mariella Pautasso [...] :

L'italiano viene sentito come elemento di livellamento sociale e di attenuazione delle differenze tra classe e classe. Chi non è ancora riuscito ad inserirsi nella società in modo soddisfacente, desidera tuttavia che suo figlio  
15 parta avvantaggiato e ritiene che questo vantaggio gli sia dato dall'abitudine ad esprimersi in lingua italiana fin da piccolo... in questo modo l'immigrato è convinto di fare il bene di suo figlio offrendogli la possibilità di stabilire rapporti con tutte le categorie di persone su una base di uguaglianza : la lingua nazionale è cioè intesa come strumento di riscatto culturale e di affermazione sociale.

Se all'italofonia intesa nel senso di uso attivo e abituale dell'italiano erano estranei nel 1951 ancora quasi 26 milioni di individui, la italofoonia come potenzialità d'uso della lingua per  
20 iscritto o, in circostanze eccezionali, anche nel parlare può considerarsi estesa con sicurezza al 77% degli individui, se non all'87%, cioè a tutti meno gli analfabeti completi. Fra il 18,5% di italofooni che usavano esclusivamente l'italiano e il 13% di dialettologi che usavano esclusivamente il dialetto, stavano oltre i due terzi della popolazione per i quali la lingua e il dialetto erano realtà in vario modo e misura sempre compresenti. Le interazioni e i  
25 compromessi tra forme e funzioni della lingua comune e forme e funzioni degli idiomi dialettali hanno avuto origine in questa massa.

Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*  
(I edizione 1963, nuova edizione riveduta, aggiornata e ampliata 1970)

### DOCUMENT 4

Caro «Corriere»,

due articoli di Paolo Di Stefano : «Ferroni : studiare il dialetto ci porterebbe fuori dall'Europa » ; « Quei titoli italiani tradotti e traditi ». Così viene da chiedersi : identità, oppure omologazione ? Storicamente, tradizionalmente, i maggiori dialetti erano vere lingue locali, comuni ad ogni ceto e classe. Taluni – il milanese, il napoletano, il veneziano – più  
5 ricchi di sense of humour. Il romano e soprattutto il bolognese, normalmente più gravi. Il torinese e il genovese, più municipali ed esclusivi. Il sardo, più appartato. Il siciliano, ricco di

gradazioni. Il fiorentino, poi lingua nazionale, più secco e tagliente che non dotato di sfumature ironiche. Magnifiche letterature ampiamente regionali, come le migliori scuole pittoriche, hanno sempre arricchito e abbellito la nostra cultura. E i nomi sono (o erano) illustri : Porta, Belli, Goldoni, schiere di napoletani e lombardi ed emiliani e veneti già letti e studiati e citati nelle scuole e nelle famiglie. Versi e motti menzionati nella conversazione quotidiana almeno come le popolari arie d'opera o canzonette radiofoniche. Magari per scherzo, come fra ideali virgolette e corsivi. Del resto, riguardo all'utenza, si può ricordare che la compagnia di Eduardo e Titina De Filippo alleggeriva il napoletano più stretto recitando a Milano. Come Gilberto Govi, allontanandosi dalla Liguria. Mentre la cadenza veneta veniva accentuata per effetti comici dalle compagnie in tournée. Così come il Ruzzante, nel Cinquecento, cresceva la rusticità dei bifolchi per lo spasso dei mecenati coltissimi. Ancora con Gadda si poteva sorridere sulle nuances espressive di termini desueti quali *spatuscent*, *sberluscent*, *purscelent*. E discorrere, a proposito del Pasticciaccio, sull'infelice scelta francesista di tradurre la via Merulana come « rue des Merles », quando su ogni guida turistica francese rimane Merulana per gli indirizzi delle trattorie. (Un tasto da evitare : la confusione anche italiana fra le sue vertiginose operazioni stilistiche e la semplice dialettalità dei romanzi romaneschi di Pasolini). Ora, però, il gusto dell'espressività viene soppiantato dalle esigenze della funzionalità. Se una multinazionale grande o piccola apre un ufficio in Catalogna (dove gli atti pubblici sono in catalano), questo significa per il personale una lingua in più, oltre allo spagnolo e almeno due straniere. E nel Paese Basco, ricco di banche e munito di un idioma impervio ? Da bambino, ricordo che a scuola si parlava l'italiano delle grammatiche e dei classici. In casa, ancora l'italiano ma pieno di parole dialettali italianizzate, magari solo con una desinenza : in questi antichi elenchi, Gadda era indimenticabile. Oggi, forse, imparar bene almeno l'inglese potrebbe risultare più utile – per l'identità nazionale e anche in pratica, per l'Europa – che non limitarsi all'italiano omogeneizzato televisivo e scolastico, limitatissimo in patria e fuori.

Alberto Arbasino, « Ruzzante, Belli, Gadda : l'aristocrazia dei dialetti », *Corriere della Sera*, 30 settembre 2009

## DOCUMENT 5

### *L'italiano come unico segno di italianità*

Ci troviamo dunque di fronte a una prima contraddizione : Da un lato l'unico elemento costante di italianità, nel corso di più di un millennio, nell'assenza di una unità statale e di un patrimonio di valori che fosse più forte delle varie identità regionali, è stata la lingua. L'Italia, potremmo dire, esiste solo dai tempi di « Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trentà anni le possette parte Sancti Benedicti ». Prima di questo primo documento della lingua italiana l'Italia era solo, come avrebbe detto Metternich, una pura espressione geografica.

### *I dialetti*

Ma d'altro lato l'italiano, non esistendo un popolo che lo parlasse, è rimasto segno di unità e identità solo per i pochi che sapevano leggere e scrivere. Cavour scriveva in francese a

10 d'Azeglio e quando Vittorio Emanuele II si irrita con lui gli dice, in torinese, « *chiel, chiel l'è 'n birichin!* ».

D'altra parte quando negli anni Settanta con Tullio De Mauro si è fatto un programma televisivo sulla lingua degli italiani, il nostro regista, Piero Nelli, ha messo in scena la vicenda dei due plotoni italiani, uno di lombardi e l'altro di siciliani, che – nel corso della Prima  
15 guerra mondiale – incontrandosi per opposti camminamenti, stavano per spararsi addosso perché ciascun gruppo credeva che l'altro parlasse tedesco.  
[...]

### *Il trionfo del dialetto?*

Una sola previsione mi sentirei di fare : anche se l'unità d'Italia, come alcuni vogliono, venisse infranta, non si arriverebbe a una estinzione dell'italiano e a un trionfo dei  
20 dialetti come lingue ufficiali di regioni indipendenti. La questione della differenza tra un dialetto e una lingua è assai spinosa e qualcuno ha detto che un dialetto è solo una lingua a cui sono mancati un esercito e una marina. Quando era lingua ufficiale della Repubblica di Venezia, usato nei documenti pubblici, il veneto era a tutti gli effetti una lingua, e con una grande produzione letteraria. Ma un dialetto è anche una lingua a cui è mancata l'università –  
25 e cioè la pratica della ricerca e della discussione scientifica e filosofica, che si arricchisce ogni giorno di nuovi termini e nuovi concetti.

Non si vuol dire con questo che i dialetti possono esprimere solo il mondo popolare che per tradizione è comico e carnascialesco ; certamente il dialetto sa essere deliziosamente fescennino, ma alcuni dialetti come per esempio il napoletano hanno provato di esser capaci  
30 anche di esprimere il dramma e la tragedia, si pensi a Eduardo (e persino a *Malafemmena*) D'altra parte il milanese non è solo quello di Bramieri o di Tino Scotti, e chi leggesse *L'el di di mort, aлегher* di Delio Tessa scoprirebbe una lingua tragica di durezza quasi brechtiana.  
[...]

Un dialetto si trova, rispetto ai grandi temi della scienza e della cultura in genere, nella situazione di un universo chiuso, che non è mai stato stimolato a parlare di Hegel o del  
35 principio di indeterminazione. Per questo al dialetto si ritorna, e con amore, per ritrovare il sapore e il tepore di una infanzia perduta e le nostre radici, non per elaborare su quella base una carta dei diritti dell'uomo o un trattato di informatica.

Pertanto il dialetto va ritrovato attraverso un ricupero del folklore locale, ma non può essere insegnato a scuola, salvo scoprire che il suo lessico, che saprebbe dipingere a  
40 perfezione la minima sfumatura intermedia tra la nebbia e la brina, non è stato allenato a parlare dei monocotiledoni.

Se è così, la regressione al dialetto diminuirebbe la possibilità di contatti con il resto del mondo. Proprio nel momento in cui si parla dell'apprendimento di altre lingue per poter interagire col mondo, il ritorno al dialetto come lingua ufficiale ci impedirebbe persino di  
45 parlare con gli abitanti di una regione vicina, dato che le differenze dialettali variano addirittura da chilometro a chilometro. Ed ecco come l'unico strumento di contatto per gli abitanti di una Italia divisa sarebbe l'italiano nazionale, che da lingua utile per l'unità (ma abbiamo visto che per l'unità Cavour poteva benissimo farne a meno) diventerebbe lingua indispensabile per la disunione.

Umberto Eco, *L'italiano di domani* (2011)